

POSSIBILITÀ DI RICERCHE
NEL *CORNU COPIAE* DI NICCOLÒ PEROTTI

L'acutezza di mente del Valla, l'eleganza di stile del Poliziano mancano a Niccolò Perotti, un umanista considerato da molti tra i minori forse anche perché la sua opera non è conosciuta a sufficienza. Uno studio approfondito di essa potrebbe contribuire a rettificare giudizi a lui non sempre favorevoli¹. La sua era una personalità che non doveva attrarre molte simpatie: vittima di forti ambizioni e facile all'ira, non soffriva ostacoli nella via del successo e per tale motivo venne a trovarsi ripetutamente in situazioni difficili dalle quali non sempre riuscì a venir fuori con dignità.

Senza veri pretesti si mise in polemica contro uomini di meritata fama, raggiunta con assiduo lavoro e conservata con impegno. Il Bracciolini, l'Aleriense, il Calderini, Giorgio da Trebisonda furono suoi avversari e divennero tali non per loro colpa ma perché provocati da chi pensava di ottenere vantaggi dalle sue diatribe. Era nella parte della ragione nei suoi attacchi contro l'Aleriense ed il Calderini, ma non avevano motivo di essere i suoi interventi contro il Bracciolini ed il Trebisonda. Sarebbe stato per lui più conveniente restare fuori della disputa nella quale erano coinvolti uomini a lui superiori, quali il Valla ed il Bessarione, ma vi si inserì probabilmente per entrare nei loro favori, convinto anche, com'era, di trovarsi dalla parte del più forte².

¹ Sul Perotti cf. G. Mercati, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto* (Studi e Testi 44 [Roma, 1925]). Cf. anche i lavori che formano il volume quarto di *Res Publica Litterarum* (1981) e parte del volume V (1982).

² Cf. S. Prete, *L'umanista Niccolò Perotti* (Sassoferrato, 1980).

Il fatto che si sia dedicato anche alla carriera amministrativa getta qualche ombra sulla sua attività di studioso; avrebbe dovuto dedicarsi interamente alla ricerca come aveva fatto negli anni giovanili. Quest'ombra resta, anche se può essere non fondato il sospetto che egli abbia dovuto lasciare l'ufficio di amministratore perché la sua condotta non sarebbe stata senza macchia in questo campo³.

Se si considera il fatto che il Perotti non ebbe una vita molto lunga e si tiene presente che egli dedicò buona parte della sua attività all'amministrazione dei beni della Chiesa si deve ammettere che la sua produzione di studioso è rilevante anche se non la si può considerare tutta di egual valore. Alcune cose da lui scritte sembrano frutto di riflessione mentre altre appaiono affrettate: si tratta, in vari casi, di una ricca raccolta di informazioni non sempre verificate. La sua era una passione sincera per lo studio della lingua latina; non trovava quiete fino a quando non riusciva a scoprire ed a stabilire il significato giusto di un termine nuovo od a lui poco noto⁴.

Lo caratterizzano una produzione simile a quella di molti umanisti ed una attività propria del grammatico, un termine, questo, che deve essere inteso in un significato ampio ed è proprio di chi coltivava allora le molte discipline che facevano parte della grammatica (lessicografia, etimologia, ortografia, metrica, esame del testo etc.)⁵.

Il Perotti tradusse dal greco in latino scritti patristici, l'Enchiridion di Epitteto, frammenti di Parmenide, versi di poeti greci dell'antologia lirica e le Storie di Polibio. Quest'ultimo lavoro, per il quale ottenne un notevole compenso dal Pontefice, non sembra sia

³ Cf. Mercati, *Per la cronologia*, pp. 111-15.

⁴ Raphaëlis Volaterrani *Commentariorum Urbanorum octo et triginti libri* (Basilea, 1559), pp. 491-92.

⁵ Cf. P. O. Kristeller, «Niccolò Perotti ed i suoi contributi alla Storia dell'Umanesimo», *Res Publica Litterarum* 4 (1981), 8-9.

DE AMPHITHEATRO EPIGRAMMA PRIMVM

		ARBARA PYRAMIDVM. Blanditur Domitiano quod Amphitheatrum eius praecleara totius orbis aedificia operis magnitudine superet. BARBARA. Fera inculta moribus. Barbari ab initio dicti sunt factio nomine: qui dure atque aspere loquebantur: quemadmodum Blesos etiam balbosque dicimus: quod lingua impediti sunt. Vnde balbutire est cum quadam linguae confusione trepidare. Cicero. Me quidem autore etiam Peripatetici: veterisque Academici balbutire aliquando desinat. Metellum Pontificem adeo impedita: ac balbutientis linguae fuisse tradit: ut multis mensibus fatigatus: tortusque fuerit dum meditatur in dedicanda aede opifere dicere. Simus quippe: ut Strabo inquit: ad confingenda cognata rebus vocabula ingeniosi: qualia sunt murmur: clangor: strepitus: crepitus: & similia. Sed quemadmodum ex iis multa iam proprie profertur: ita hoc vocabulum Barbarus: quibus a principio eum tantum significaret: qui crasse loquebatur. Nunc tamen ad eos omnes translatum est: qui non sunt Graeci: aut Latini. quod ii mitiorem linguam habeant: ac magis cultam. Quin et iter hos si quis non recte proferat: barbare loqui dicitur. Vnde fit Barbarismus: qui diffinitur vna pars orationis enunciatione: vel scripto corrupta: & a Poetis Metaphasimus vocatur. Differtque a soleccismo: quod ab Asinio capitone diffinitur: impar & inconueniens compositione partium orationis. A nostris Imparilitas a veterioribus latinis Scribigo dicebatur: a versura: & praeterea tortuose orationis tanquam strebigo quaedam: siquidem $\sigma\pi\epsilon\beta\lambda\omega$ apud Graecos torqueo ac deprauo significat. Vnde & scriblita appellata est: quod in circuitu ad rebus modum torqueretur: hoc solum differens a placenta: quod sine melle coquebatur: & fenestissima edi solebat. Martialis. Circumlata diu mensis scriblita secundis. Vrebat nimio saeva calore manus. Plautus. Dum ludi sunt in Popina pedisseque Iruptione facite. Nunc dum occasio est. Nunc dum scriblite astant: occurrere. Veteres & Latini & Graeci non soleccismum barbarismumque dixerunt: sed $\beta\epsilon\beta\alpha\pi\alpha\sigma\epsilon\iota\sigma\delta\lambda\omicron\iota\kappa\omicron\iota\sigma\iota\varsigma$: hoc est barbarum ac soleccum. Solecci autem nomen a Solone deductum. Laertius Diogenes testatur: quod cum in Cilicia urbem a suo nomine Solon condidisset: pauci ex Atheniensibus: quos in ea religit non multo interfecto tempore. Corrupto patrio sermone inconuenienti partium struicuraloqui coeperunt. Quapropter quod eo vitio aliqui vterentur: dicti sunt $\sigma\omicron\lambda\omicron\iota\kappa\iota\tau\epsilon\iota\varsigma$: hoc est Solecciffare. A poetis Soleccismus pro errore metaphorice capitur. Iuuenas. Soleccismum liceat fecisse marito. Martia. Saepe soleccismum mentula nostra facit. Maiores nostri non Barbare: sed rustice loqui dicebant. Quapropter Barbarismi vocabulum nemo ante Augusti aetatem vsus fuit: Graeci a principio omnes homines se solis exceptis barbaros dici voluerunt. Per metaphoram quoque barbari dicuntur illiterati: malis moribus: feroci: crudelis. A barbaris fit barbaricus: eiusdem pene significatio. Apuleius. Feris ac barbaricis moribus. Et Barbaries in ciuitatis: incultus feritas. Et Barbarici neutro genere. Clamor exercitus: quod eo vociferandi genere Barbari vtiuntur. Stulte quidam Barbam hinc deductam putant: quod eam barbari spongiam ferre confueuerunt. Barba enim primogenium nomen est: & tam de hominibus quam de brutis: atque etiam inanimatis utroque numero dicitur. Nam quod scribit Seruius. Barbam hominum: barbam brutorum esse falsum est. Ply. Hircos si mulceatur barba: mitior est: eadem scila non abire eos tradunt in alienum gregem. Idem. Pisces: qui nulli dicuntur barba gemina insigniuntur inferiori labro. Idem. Tragopagus dicta: quod barbula habeat ad hircinam barbae similitudinem. Haec herba est: qua in acetariis vtimur. Vulgo barbapetrus appellant. In gallia transpadana barbula hircina dicitur ad graecorum similitudinem	Barbarus Blesus Balbus Balbutire
Cicero Metellus			
Strabo			Barbare Barbarismus Metaphasimus Soleccismus Imparilitas Scribigo
Asinius			
Martialis Plautus			Barbarus Soleccus
Solon Dioge. La.			Solecciffare Rustice loqui
			Barbaricus Barbaries Barba Barbæ
			Tragopagus

Incipit del Cornucopiae di Niccolò Perotti, stampato a Venezia da Paganino de' Paganini nel maggio del 1489. (Fano, Biblioteca Federiciana).

molto riuscito forse per la preoccupazione che si avverte da parte dell'autore di seguire con eccessiva fedeltà il testo greco.

Scrisse commenti ad opere classiche e curò la pubblicazione di Plinio, Marziale, Fedro, Avieno.

È autore di una grammatica latina (indicata con vari nomi: *Rudimenta Grammatices*, *Ars Grammatica*, *Regulae Grammaticales*, *Regulae Sipontinae*), un lavoro di grande importanza che segna un'epoca nuova nella storia di questa disciplina. Significativo è il fatto che dall'anno della princeps fino al 1500 furono stampate 136 edizioni, un fatto forse unico nella storia dell'incunabulistica⁶. Non si deve credere che egli abbia creato un sistema di insegnamento del latino diverso da quello medioevale ma fu abile nel presentare in un lavoro unico quelle parti che, prima di lui, erano separate. Con il testo del Perotti l'allievo ha a sua disposizione quanto a lui era necessario per apprendere la lingua latina nella sua completezza mentre l'uso dei testi precedenti obbligava il maestro a svolgere l'ingrato lavoro di un insegnamento insistente con la continua ripetizione di regole e paradigmi che non trovavano sempre posto nella grammatica della scuola. Ed a questo proposito occorre ricordare che fa parte della grammatica anche il *De componendis epistolis*, cioè quella sintattico-stilistica. I suoi lavori sulla metrica, considerati il capolavoro del secolo, rispondono con ogni probabilità all'esigenza di ren-

⁶ Seguo i risultati del lavoro di W. Milde, «Zur Duckhäufigkeit von Niccolò Perottis 'Cornu copiae' und 'Rudimenta Grammatices' im 15. und 16. Jahrhundert», *Res Publica Litterarum* 5a (1982), 29-42. I colleghi Martine Furno di Sedan e J.L. Charlet di Aix-en-Provence mi segnalano due altre edizioni del *Cornu copiae* da aggiungere alla lista del Milde: Paris 1525, stampata da P. Gromors per J. Petit (copia esistente a Parigi, St. Geneviève Y Fol. 94 Inv. 104 rés.); Parigi 1529 presso Theobald Charron (copia nella biblioteca municipale di Reims). Alla lista delle edizioni dei *Rudimenta* gli stessi colleghi mi segnalano una nuova copia: Lione 1541, Seb. Gryphe (esemplare a Parigi, St. Geneviève X 8 1982 Inv. 451 FA).

dere completo l'insegnamento del latino⁷.

Se prima del Perotti si faceva uso, per lo studio della metrica, del Dottrinale di Alessandro De Villadei, il nuovo trattato ne sarà ora la sostituzione avendo esso il pregio di offrire risultati che sono il ricavato dell'esame diretto del testo degli autori.

A questo gruppo di opere appartiene il *Cornu copiae* del quale si tratterà fra breve.

Il Perotti è autore di invettive, un genere letterario a lui particolarmente caro perché gli consentiva di dare sfogo ai propri risentimenti contro quanti gli ostacolavano il successo o si esprimevano poco favorevolmente sui suoi lavori.

Ha composto anche poesie. I suoi versi non sono capolavori ma si inquadrano bene nella produzione quasi tipica della maggior parte degli umanisti che si provarono soprattutto nell'epigramma: giochi di parole, allitterazioni ed altri accorgimenti propri del virtuoso non mancano, mentre fa difetto l'ispirazione: la sua è la poesia del grammatico-erudito che conosce la lingua e la metrica ma non è riuscito a creare uno stile proprio né i versi che compone sono animati da sentimenti profondi. Non va oltre l'imitazione dei classici.

Occorre infine ricordare l'epistolario: se fossero pervenute le due raccolte di lettere, la Perugina e la Romana, ci sarebbero giunte notizie molto interessanti e sarebbero svelati retroscena forse non edificanti sulle numerose polemiche di questo irrequieto umanista che non sembra amasse trascurare occasioni per ribattere critiche che riceveva o credeva di ricevere.

* * *

⁷ Si vedano sull'argomento i vari lavori di K. Percival; cf., ad esempio, «Renaissance Grammar: Rebellion or Evolution?», *Interrogativi dell'Umanesimo 2* (Firenze, 1976), 73-90.

L'opera più istruttiva come anche quella che presenta il maggior numero di problemi è il *Cornu copiae*, un lavoro pubblicato postumo (1489) per interessamento di Guidubaldo, Duca di Urbino: fu concepito come un commento agli epigrammi di Marziale ma, in realtà, può essere considerato un lessico latino; ebbe grande successo e fu la fonte più autorevole di altre per lo studio del latino fino al 1536 quando fu sostituito dal *Thesaurus linguae Latinae* di R. Etienne. Passò in disuso anche perché nessuno si curò di arricchirlo⁸.

1. Il metodo del Perotti nel comporre il *Cornu copiae*, cioè nella illustrazione dei singoli vocaboli presi in esame è, in primo luogo, strettamente esegetico: è descritto il significato del termine con l'etimologia, i derivati, i possibili sinonimi e contrari. Egli può far mostra della sua vasta conoscenza della lingua latina. Poi quasi svelando un intento più ambizioso, cioè non quello di mettere insieme un semplice commento a Marziale, ma piuttosto quello di compilare un lessico della lingua latina, muove dal terreno strettamente linguistico a quello erudito e non esita ad introdurre descrizioni prese dalla geografia, narra episodi della mitologia e della storia, offre osservazioni che rivelano un certo interesse nel campo della botanica, in quello della medicina, dell'astrologia etc. Le sue osservazioni sono certamente interessanti anche se lo studioso moderno, in molti casi, si chiede come mai l'umanista sia giunto ad alcune conclusioni che appaiono bizzarre ed abbia proposto interpretazioni strane e legami linguistici inaccettabili⁹.

⁸ È anche da credere che il metodo del Perotti tenuto nel presentare un dizionario nella forma piuttosto bizzarra di un commento a Marziale dovette rivelarsi poco pratico anche se i vari indici iniziali — non completi — rendevano meno faticoso l'uso dell'opera.

⁹ Osservazioni su alcune interpretazioni del Perotti si trovano in vari studi, anche recenti. Cf. il lavoro di Francesco Della Corte, «Niccolò Perotti e gli epigrammi di Marziale», che sarà pubblicato nel volume IX - 1986 - di *Res Publica Litterarum*.

Un esempio che potrebbe essere chiamato tipico è quello del vocabolo 'umbra'¹⁰. È premessa la definizione (*umbra est aër carens sole*). L'ombra è causata «*alicuius corporis obiectu*», soprattutto dalle nuvole. Dal termine latino «*nubes*» si passa a quello greco (*ómbros*) che significa «pioggia» e fa pensare ad «*imber*», termine latino dal quale deriverebbe «*umbra*» perché le nuvole sono «*humidae*». «Ombre» sono anche quelle riprodotte dal pittore perché le immagini appaiano in rilievo; questo lavoro sarebbe indicato dal verbo «*adumbrare*» che in alcuni casi significa «ornare» («*adumbrare aliquando pro ornare accipitur*»). Altri derivati da «*umbra*» sono «*inumbrire*» ed «*obumbrare*» («*tegendo umbram facere*») che hanno il significato di «opacare»; «*per metaphoram tamen*» «*obumbrare*» è usato... «*pro tueri atque defendere*».

Da «*umbra*» «*umbrosum dicimus*»... «*umbratilem vero qui umbra detentus est*»; una vita «*umbratilis*» è quella condotta «*umbra et otio*». Il bosco è detto «*umbrifer*» perché porta ombra. «*Umbræ*» sono anche le immagini dei morti. Il diminutivo di «*umbra*» è «*umbella*».

Da «*umbra*» deriverebbe «*Umbria*» quella regione d'Italia che per l'altezza dei monti e la vicinanza dell'Appennino «*umbrosa est*», mentre alcuni farebbero derivare il termine da «*imber*» perché si ritiene che gli Umbri «*omnium Italiae populorum antiquissimi*», siano sopravvissuti alle piogge quando la terra fu inondata. La regione dell'Umbria è quella che va dall'Appennino «*et ultra*» fino all'Adriatico: famosa per molte antichissime città, ma soprattutto per Sentino e Fano delle quali la seconda si trova sul lido adriatico tra Senigallia e Pesaro, non lontana dal Metauro, la prima «*ad octavum lapidem*» dall'Appennino sul fiume Sentino. L'una (Fano) ha il

¹⁰ *Cornu copiae*, ediz. aldina 1526, col. 277.46.

nome «e fortunae felicitate», l'altra «ab acumine et subtilitate ingenii». Questa seconda spiegazione è veramente bizzarra ma il Perotti la giustifica facendo presente che in latino «sentinare» significa «satagere ac subtiliter periculum evitare, a sentina navis quam quisque ut aqua liberet, evacuare contendit». Cita a questo proposito il frammento di Cecilio «capito consilium postquam sentinat satis»¹¹. Segue un elogio delle due città; a Sentino il Perotti dice di essere nato, a Fano di essere stato concepito; in ambedue è stato educato e di ambedue si considera cittadino. Segue un'ultima osservazione: «ab Umbria Umbri dicuntur populi colonique».

2. Il problema delle fonti del *Cornu copiae* è stato discusso da molti. Si ritiene che il Perotti non abbia avuto simpatie per autori medioevali (Papias, Hugutio, Balbi) avendo egli decisamente preferito quelli che per il suo genere di lavoro poteva considerare classici. Debbono essere ricordati Varrone (*De lingua Latina*), Valerio Flacco (*De verborum significatione*) nell'epitome di Festo e di Paolo, Aulo Gellio (*Noctes Atticae*), ma soprattutto Nonio (*De compendiosa doctrina*). Non si deve naturalmente escludere il caso di una citazione diretta, dovuta alla conoscenza che il Perotti aveva degli autori classici, ed è possibile che, a volte, egli citi a memoria.

È opportuno esaminare alcuni esempi per conoscere il metodo seguito dal Perotti nell'uso delle fonti.

Nel cornu copiae, 363.8 si trova una citazione dell'*Epidicus* di Plauto, v. 333:

Plautus, muricide homo ignave, iners.

Il testo di Plauto è il seguente: ST. uae tibi, muricide homo!
CH. qui tibi lubet mihi male loqui?

Occorre spiegare la presenza nel Perotti dei termini «ignave,

¹¹ È tramandato da Festo, 330 M., 455 L.

iners» e la risposta è in Festo che scrive: *Murricidum (sic), ignavum, stultum*. Plautus «murricide homo», *ignave iners*¹².

I termini (*ignavus, iners*) che sono, in Festo, la spiegazione di «murricidum» divengono, nel Perotti, parte del testo e sono posti al vocativo come nel grammatico latino. È facile dunque constatare che l'umanista non cita Plauto direttamente, ma una fonte grammaticale.

Nel cornu copiae 390,17 si ricorda un genere di erba «quam Theophrastus nepam vocat, quod nepa scorpion apud Graecos significat. Quamvis enim aliqui putaverint nepam amarum esse, decepti eo quod apud Plautum scribitur 'retroversum caedam, imitabor nepam'...».

Il verso di Plauto (*Casina* 443) è, nei manoscritti, il seguente: *CH. recessim cedam ad parietem, imit. nepam*¹³.

Nonio però (143) lo ricorda nella forma che si ritrova nel Perotti.

Nel cornu copiae 393, 8 è riportato il verso 275 della *Mostellaria* «*vetulae, edentulae, quae vitia corporis fuco occultant*».

I manoscritti di Plauto hanno «*occultant*»; «*occulunt*», ripreso dagli editori plautini, è in Servio (*Georg.* IV 39) che, in questo caso, è evidentemente la fonte del Perotti.

Nel cornu copiae 390, 28 si trova la descrizione di 'tipula': «*tipula vermus est, sex pedes habens, sed tantae levitatis ut super aqua currens non desidat. Plau. neque tipulae levius pondus est quam fides lenonia*». Gli apparati critici a questo verso del *Persa* di Plauto (244) informano che i codici delle commedie hanno «*neque*

¹² 125 M., 112 L.

¹³ Per il testo di Plauto sono tenute presenti l'edizione del Leo (Berlino 1895-96, 2 voll.) e quella del Lindsay (Oxford, 1903, 2 voll. con varie ristampe).

stipulae», mentre Festo (366 M., 503 L.) ha «neque tippulae».

Nel cornu copiae 379, 38 si legge: «Plau. prius quam pulsando exitium foribus assulatim dabo. Ide. nisi dedulabo assulatim viscera». La prima è una citazione dai *Captivi*, 832 e la seconda dai *Menaechmi*, 859.

La lezione 'assulatim dabo' (*Capt.*, 832) si trova soltanto in Nonio; i codici di Plauto hanno 'adfero' in luogo di 'dabo'. Nella seconda citazione i codici hanno «fini», mentre «nisi» è in Nonio.

La citazione che il Perotti fa dell'*Amphitruo* 283 (*Cornu copiae* 353, 23) «mirum si invitavit sese in caena plusculum» segue il testo di Nonio (321): il grammatico scrive 'mirum si' invece di 'mira sunt nisi' dei codici plautini.

Nel cornu c. 424, 32 è citato Plauto, *Miles Gl.* 504-05, «fregisti imbrices tuas, dum te dignam sectaris simiam». I codici e gli editori hanno 'sectatus' (sectatu's editt.); 'sectaris' è in Servio, ad *Georg.* IV, 296.

Da questi pochi passi, è facile comprendere che il Perotti riporta il testo di un autore come lo trova nei grammatici. Da questo fatto si può anche dedurre che se la citazione non è corretta, cioè se essa non segue i codici dell'autore antico od i testi delle edizioni, la cosa può trovare spiegazione nel fatto che l'umanista ha tenuto presenti fonti grammaticali. Che il Perotti, caso per caso, si rifacesse direttamente al testo dell'autore, è impensabile. Le citazioni che si riscontrano nel *Cornu copiae* sono circa dodici mila ed è difficile immaginare che l'umanista possedesse una biblioteca con i testi di tutti i poeti e prosatori citati (sono circa 140), come non si può credere che, per ogni citazione, egli sfogliasse il codice dell'autore ricordato. Come si è detto, non si deve nemmeno escludere l'ipotesi che egli abbia, a volte, citato a memoria, come è possibile che egli ricorresse, in alcuni casi, direttamente al testo di uno scrittore: infatti si trovano, nel *cornu copiae*, citazioni che, per quanto è possibile constatare, non sono

presenti in nessun grammatico¹⁴. Tuttavia si deve ritenere che la citazione indiretta è la norma seguita dal Perotti.

Per spingere l'indagine più oltre, è opportuno scegliere un singolo autore per esaminare come la sua opera è utilizzata dal Perotti. È bene iniziare con un caso semplice come è quello della citazione che non rappresenta un frammento nuovo o, meglio, non identificabile.

Valerio Massimo è ricordato otto volte nel Cornu copiae, quattro soltanto con il nome Valer. e quattro con Valer. Max.¹⁵.

I casi sono i seguenti

c.c. 708.35 I.VI 12

683.8 I.VII 4

348.47 III.VI 5

223.21 V.II 1

c.c. 601.4 V.III ex. 3

603.51 VI.IX 8

940.33 VI.IX 12

379.49 IX.I 3

Tre dei passi segnalati possono presentare qualche difficoltà perché il testo è diverso da quello dei codici e delle edizioni di Valerio Massimo.

1) Il testo del primo (708.35) è il seguente: Valerius: concurrere, inquit, cives, nam moenia urbis ruunt.

Valerio Massimo (I.VI 12) ricorda i segni premonitori con i qua-

¹⁴ Ad esempio, le non poche citazioni che il Perotti fa dell'opera di Valerio Massimo non si trovano in Nonio e nemmeno in Macrobio od Isidoro di Siviglia che non ricordano Valerio Massimo.

¹⁵ Per l'opera di Valerio Massimo è tenuta presente l'edizione di C. Kempf, Lipsia 1888².

li Giove avrebbe ammonito Pompeo «ne cum C. Caesare ultimam belli fortunam experiri contenderet». I segni furono molti: è ricordato quello del frastuono delle armi che fu così grande che lo si sentì anche ad Antiochia ed a Tolemaide: il timore della popolazione fu tale «ut in muros concurreretur».

2) c.c. 348.45: Papyrius Masso, qui primus in monte Albano de Corsis triumphavit, myrto coronatus circenses ludos spectare solitus est. M. Vale. duobus coronis, hoc est myrtea et laurea utebatur.

È l'episodio di M. Papirio Masso (cf. Plinio, N.H., XV 29.38 prg. 126). Il testo di Valerio Massimo (III. VI 5) è diverso da quello del Perotti. Lo storico romano scrive semplicemente che, partecipando ad uno spettacolo, Papirio portava una corona di mirto in luogo di quella di lauro «pro laurea corona, cum alicui spectaculo adesset, myrtea usus est».

3) c.c. 223.21 Valerius. Dictum est mulieribus ut segmenta aurea gestarent. (V. Mass. V.II 1).

Si accenna alla decisione presa dal senato romano per la quale Veturia, madre di Coriolano, e Volumnia, sua moglie, avevano avuto il permesso di indossare la veste di porpora con fregi d'oro a forma di strisce: Val. Massi.: permisit... eis purpurea veste et aureis uti segmentis.

Gli altri passi presentano un testo vicino od identico a quello dell'autore antico:

1) c.c. 683. 8: Valerius Maximus. cum ludis plebeis quidam paterfamilias per circum flaminium prius quam pompa induceretur, servum suum verberibus multatum sub furca ad supplicium egisset, latino homini ex plebe Iupiter in quiete praecepit ut consulibus diceret sibi praesultorem ludis circensibus proximis non placuisse.

Il testo del Perotti non differisce da quello di V. Massimo (I. VII 1): l'umanista scrive però 'multatum' invece di 'mulcatum' (può trattarsi di una svista o di una correzione) e 'Latino' invece di 'T.

Latinio' (lezione di P accolta dagli editori), secondo il Bernensis (B).

2) c.c. 601.4: Bene egissent Athenienses cum Miltiade si eum post trecenta milia Persarum Marathone devicta in exilium protinus misissent ac non in carcere et vinculis mori coegissent.

Il testo del Perotti non è diverso da quello dei codici e delle edizioni di V. Mass. (V. III ex. 3).

3) c.c. 603.51: Valerius: et authorato sociis officio. (V. Mass. VI, IX 8). Le edizioni di Valerio Massimo scrivono 'auctorato' né segnalano varianti. Forse si tratta, in questo caso, di un fatto che potrebbe essere indicato come «ortografico».

4) c.c. 940.33: Valerius Maximus: quid Crasso? nonne pecuniae magnitudo locupletis nomen dedit? sed ei postea inopiam turpem decoctoris superlacione iniussit siquidem bona eius a creditoribus quia solidum praestare non poterant, venierunt? ita quoque amara sigillatione non caruit, cum egens ambularet, dives ab omnibus salutabatur (V. Mass. VI, IX 12). Il testo del Perotti presenta incertezze ('ei' in luogo di 'eidem', 'inopiam' invece di 'inopia', 'superlacione' per 'appellatione', 'ita quoque', con i codd. deteriori, invece di 'itaque qui' ed 'occurrentibus' per 'omnibus'). Incertezze si trovano anche nelle edizioni e nel testo dei manoscritti. È possibile che l'umanista abbia ripetutamente emendato.

5) c.c. 379.49: Valerius Maximus declarat. Quam foeminae tollere cupiebant quia iis nec veste varii coloris uti, nec auri plus semiuncia habere nec iuncto vehiculo propius urbe mille passus nisi sacrificii gratia vehi permittebat (V. Mass. IX, I 3).

Valerio Massimo narra l'azione compiuta dalle matrone romane, dopo la seconda guerra punica e la vittoria su Filippo re di Macedonia, perché fosse abrogata la legge che non consentiva loro di indossare vesti «varii coloris nec auri etc.».

Il testo del Perotti ha «tollere» invece di «tollere» e «semiuncia» per «semunciam». «Tollere» è probabilmente opera dell'umanista

che ha inserito la citazione cercando di semplificarla: il testo di essa doveva iniziare, nel suo intento, con «quia iis»; l'altra variante rappresenta, da parte sua, una normalizzazione sintattico-grammaticale.

Dopo che sono stati trascritti i passi del cornu copiae desunti da Valerio Massimo è necessario una osservazione che deve essere tenuta presente prima di giungere a qualche conclusione sul carattere delle citazioni riportate. È stato sopra stabilito che il Perotti, in genere, non cita direttamente il testo di un autore, cioè, per maggiore chiarezza, non confronta volta per volta un manoscritto od un incunabolo della specifica opera che cita. Egli dipende da grammatici od eruditi latini, soprattutto da Varrone, Festo, Gellio, Macrobio, Isidoro di Siviglia, Servio, ed in modo particolare da Nonio.

Si è già osservato (n. 14) che l'opera di Valerio Massimo non è citata da Macrobio, Nonio od Isidoro di Siviglia: quindi le citazioni sopra trascritte non sono presenti in nessuno degli autori ricordati. Si dovrà pensare ad una fonte sconosciuta oppure si dovrà ammettere che il Perotti abbia consultato direttamente il lavoro dello storico romano.

I passi citati possono essere raccolti in gruppi.

Il primo comprende i seguenti:

I VI 12 = 708.35

III. VI 5 = 348.7

V. II 1 = 223.21

Non si può parlare per essi di vere e proprie citazioni ma soltanto di reminiscenze di una lettura forse nemmeno recente. Inesattezze possono derivare dal fatto che l'umanista ricorda l'episodio ma non torna a controllare la fonte.

Il secondo gruppo comprende due passi:

V. III Ext. 3 = 601.4

I. VII. 4 = 683.8

Il primo non offre variante alcuna. La stessa cosa potrebbe essere affermata per il secondo. 'Multatum' invece di 'mulcatum' potrebbe essere una svista del Perotti od una sua emendazione intesa a rendere più facile il testo.

La citazione (c.c. 603.51) «authorato sociis officio» (VI.IX 8) sembra sia fatta a memoria, reminiscenza di una espressione che può aver colpito l'umanista.

Restano i passi VI.IX 12 (c.c. 940.33) e IX.I 3 (379.49) con le varianti già segnalate.

La tradizione manoscritta del primo non è uniforme e non si può escludere la possibilità che il Perotti abbia emendato: ha scritto 'inopiam' per la vicinanza di 'turpem' ed ha preferito 'superlacione' a 'superlacionem' (B). Scrive 'ita quoque' con i deteriori mentre 'omnibus' in luogo di 'occurrentibus' potrebbe essere una errata interpretazione di un vocabolo abbreviato nel manoscritto.

Nel secondo passo la lezione 'tolli' è sostituita da 'tollere'; si tratta di una semplificazione dovuta, forse, ad un intervento del Perotti; la stessa osservazione dovrebbe valere per 'semiuncia' (in luogo di 'semunciam'): l'umanista-grammatico può essere intervenuto anche in questo caso.

La conclusione che può essere tratta dall'esame svolto deve essere di cautela. I passi, alcuni anche di notevole lunghezza, non si trovano in quelle che sono le comuni fonti del Perotti (grammatici ed eruditi latini); si dovrà supporre che l'umanista attingesse direttamente al testo di Valerio Massimo, testo che non deve essere stato, necessariamente, di buona qualità come si dovrà supporre che l'umanista stesso si sia affidato alla sua conoscenza del latino per qualche ritocco, anche se leggero.

3. Chi studia le citazioni degli autori classici che si trovano nel cornu copiae non può non osservare che particolarmente numerose

sono quelle dell'epoca repubblicana; scrittori dell'età più tarda sono presenti ma quasi esclusivamente quelli, come Plinio il Vecchio, che hanno una straordinaria ricchezza di lessico. Se si fa eccezione di Virgilio (2315 sono le citazioni dalle sue opere) e Cicerone (citato 995 volte) gli autori maggiormente ricordati sono Plauto (733), Terenzio (380), Accio (87), Lucilio (145), Pacuvio (69), Nevio (47), Cecilio (43), Ennio (85), Afranio (29), Catone (53), Varrone (315). Tra gli autori più tardi deve essere ricordato Quintiliano (257) con Apuleio (177).

Il motivo di questa preferenza può avere qualche spiegazione. Innanzitutto è logico che il Perotti, interessandosi di lessicografia, vada alla ricerca dei vocaboli più rari ed esamini di essi il significato più riposto: si sarà dunque soffermato su quei testi che offrivano testimonianza di essi. Per vocaboli che riguardano le scienze naturali si doveva servire necessariamente di Plinio. Una seconda considerazione riguarda il problema della lingua tanto discusso nel Quattrocento. Nel 1435 a S. Maria Novella, presso la corte pontificia, si ebbe la nota polemica tra Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, Leonardo Bruni ed altri sulla natura della lingua latina e si sostenne da parte del Bruni la teoria secondo la quale esistevano due lingue interamente diverse, l'una con regole fisse di grammatica e sintassi, propria di coloro che avevano una educazione «scolastica», e l'altra di quanti non conoscevano alcuna regola e non erano in grado di comprendere un discorso di un oratore od i versi di un poeta. Se uno spettacolo teatrale era per loro un divertimento, ciò avveniva non perché comprendessero il testo di una commedia o di una tragedia, ma soltanto perché i gesti degli attori, le vesti e le maschere che indossavano muovevano all'ilarità¹⁶.

¹⁶ Cf. Tavoni Mirko, «The 15th - century Controversy on the Language Spoken by the Ancient Romans: an Inquiry into Italian Humanist Concepts of 'Latin'»,

Una seconda questione si svolge nella seconda metà del Quattrocento ed essa riguarda piuttosto lo stile che deve essere adottato nello scrivere e nel parlare latino. Si ritiene che tre siano stati gli indirizzi proposti dagli studiosi di allora. Il primo seguì una tendenza che valorizzava i termini arcaici e si opponeva al neologismo.

Per rispondere alla necessità di nuovi vocaboli dovuti alle recenti scoperte si chiedeva allo studioso lo sforzo di costruire circonlocuzioni con le quali si potevano esprimere concetti nuovi. Gli autori dell'epoca repubblicana erano i preferiti ed essi dovevano essere imitati. Il secondo è rappresentato dai puristi che fermavano la loro attenzione sulle opere di Cicerone e soprattutto sulle orazioni. Infine una terza tendenza era rappresentata da umanisti che non si fermavano all'imitazione di un singolo autore latino o di quelli di un singolo periodo della letteratura, ma volevano cogliere quanto di meglio i vari autori avevano prodotto: ammettevano l'uso del neologismo raccomandato già dal Valla nella sua nota espressione 'nova res novum vocabulum flagitat'; essa riecheggiava quella di Cicerone 'licet enim novis rebus nova nomina imponere'¹⁷.

'Grammar', and 'Vernacular'»; *Historiographia Linguistica* IX. 3(1982), 237-64; id. *Latino, grammatica, volgare: storia di una questione umanistica* (Medioevo e Umanesimo 53 [Padova 1984]); J.F. D'Amico, «The Progress of Renaissance Latin Prose: The case of Apuleianism», *Renaissance Quarterly* 87 (1984), 351-92.

¹⁷ L'espressione di Cicerone è riportata da Sidonio (*Epist.* 14) nella discussione su nuovi termini che debbono entrare nella lingua latina: discipline come la musica, l'astrologia, l'aritmetica e la filosofia richiedono che vocaboli nuovi vengano a far parte del latino. Lo scrittore osserva che M. Varrone, Sereno Sammonico, Censorino avevano arricchito la lingua di parole nuove.

Lo stesso concetto Cicerone riporta nel *de Finibus* III 1. 3; egli spiega le difficoltà che incontra nell'esporre concetti stoici; oltre a comprenderli egli deve cercare parole nuove che li esprimano: «Stoicorum autem non ignoras quam sit subtile, vel spinosum potius disserendi genus, idque cum Graecis tum magis nobis, quibus etiam verba parienda sunt imponendaque nova rebus novis nomina».

Per l'espressione del Valla cf. *Opera* (Basilea, 1543), p. 504 (ristampa Bottega

Il Perotti sembra seguisse il primo di questi indirizzi e ciò spiegherebbe la sua preferenza per gli autori della letteratura arcaica o per altri che l'hanno valorizzata.

4. È opportuno esaminare un problema che si presenta a quanti si interessano dell'opera del Perotti ed è quello dell'attendibilità di ciò che egli scrive nel cornu copiae. È cosa nota che egli cita numerosi passi di autori latini che sono stati ritenuti «frammenti nuovi». È anche noto che studiosi moderni, in genere, hanno assunto un atteggiamento negativo di fronte ad essi e li hanno giudicati un prodotto della fantasia dell'umanista¹⁸. Sembra inoltre che abbia nociuto al Perotti l'amicizia per Annio da Viterbo, l'autore che nelle *Antiquitates* aveva presentato una serie di falsi nell'intento di provare le antiche origini della sua città di nascita. Infine, poiché le fonti del cornu copiae sono quasi tutte identificabili, soprattutto se si tengono presenti le raccolte dei grammatici sopra ricordati, (Nonio, Varrone, Festo, Servio, etc.), di fronte ad una citazione non identificabile si è pensato che essa sia una creazione dell'umanista di Sassoferrato. Revilo Oliver, per primo, ha proposto una fonte sconosciuta per queste citazioni ed essa sarebbe costituita dall'opera di Nonio, non nella forma attuale (che sarebbe più breve della originaria), ma in quella primitiva¹⁹; si pensa dunque ad un «Nonius auctus» al quale il Pe-

d'Erasmus, [Torino, 1962]).

Sulla fonte di Sidonio cf. W. Speyer, *Hermes* 92 (1962), 225-48.

¹⁸ Cf. quanto scrive a questo proposito F. Bertini, «Niccolò Perotti e il 'De compendiosa doctrina' di Nonio Marcello», *Res Publica Litterarum* 4 (1981), 28.

¹⁹ Cf. Revilo P. Oliver, «'New fragments' of Latin Authors in Perotti's Cornu-copiae», *Transactions of the American Philological Association*, LXXVIII (1947), 387. Su Annio da Viterbo, sulla sua personalità, sulla sua opera cf. il recente lavoro di E. Fumagalli, «Un falso tardo-quattrocentesco: lo pseudo-Catone di Annio da Viterbo», *AA.VV.*, *Vestigia, Studi in onore di G. Billanovich*, 1 (Roma, 1984), 337-364.

rotti avrebbe fatto ricorso²⁰.

È da pensare che non sia possibile esprimere un giudizio complessivo su tutti i passi non identificati (o «frammenti nuovi») che sono circa 200; lo specialista dei singoli autori classici dovrà esaminare quelli di sua competenza ed esprimere un giudizio.

È possibile che il Perotti abbia avuto a disposizione testi di grammatici forse più estesi degli attuali, come è possibile che, in un'opera così vasta, come il *cornu copiae*, egli sia, in alcuni casi, poco accurato. Un passo di Lucilio può essere stato attribuito ad Afranio, un verso di Ovidio può essere assegnato a Lucano (o viceversa), un emistichio di Cecilio può essere ritrovato tra i frammenti di Ennio²¹.

Dovrebbe essere percorsa una via «indiretta», cioè si dovrebbero esaminare testi di altri umanisti che presentano frammenti «non identificati», simili a quelli che si riscontrano nel Perotti. Giovanni Tortelli, ad esempio, nell'*Orthographia*, cita un passo di Lucilio non tramandato da nessuna altra fonte; il Rodigino testimonia l'esistenza di un frammento «nuovo» di Pacuvio ricordato da un altro umanista; è presumibile che altri studiosi, anche di epoca più tarda, segnalino passi che non conosciamo da nessuna altra fonte²².

²⁰ Cf. il lavoro di R. Oliver e quello del Bertini sopra citati (nn. 18, 19).

²¹ Gli esempi, a questo proposito, sono piuttosto numerosi; la cosa, tuttavia, non deve sorprendere: si ricordi che sono citati, nel *cornu copiae*, 12.000 passi di autori classici.

²² Tortelli nell'*Orthographia* (Vicenza, Herm. Liechtenstein [1480] 5v) cita un passo di Lucilio: ('*chlaenam desuper indutam foedavit*'). Il frammento di Pacuvio (dall'*Armorum iudicio*) è il seguente: '*pro imperio salisubsulus si nostro excubet*'; esso è ritenuto generalmente spurio. Il Rodigino (*Lectionum antiquarum libri XXX* [Basileae, ap. Frobenium, 1550], p. 269) dice che lo si trova in Nonio ('*meminit Nonius ex Pacuvio*'). Nella *compendiosa doctrina*, nella sua forma attuale, il frammento manca.

5. Per acquistare una qualche conoscenza dei frammenti «non identificati» saranno qui trascritti quelli di un autore di commedie, Afranio, con quelli di Pacuvio, autore di tragedie.

I frammenti di Afranio sono i seguenti:²³

c.c. 152: veteres quippe pavire pro ferire dicebant, quod a Graecis sumptum est, qui παίειν dicunt percutere. Ab hoc depuvire tractum est, hoc est comedere. Lucil. (1245 Marx; Paul. 70 M.; 61 L.) «palmis misellam depuvit me», hoc est verberavit. Item oppuvire, unde oppuvia, verbera dicuntur. Afran. oppuviis pueri coërentur.

c.c. 305.32 (citus)... ab hoc fit comparativum citior et superlativum citissimus. Plaut. (framm. 124 Linds.; Paul. 61 M.; 54 Linds.): «nullam ego rem citiorem apud homines esse quam famam reor». Afranius: citior abiit ancilla, citissima omnium rediit.

c.c. 329.59: item nepotes pro posteris ac descendentibus capimus. Virg. (Aen. VI 682): «ferre recensebat numerum carosque nepotes». Nepotes etiam luxuriosae vitae homines appellamus (Paul. 164 M.: 161 L.) «quod non magis iis rei suae cura est quam iis quibus pater avusque vivunt. Ab hoc nepotatus dicitur, hoc est voracitas, vitae luxuries. Afranius: scurilitate (*sic*) ac nepotatu nobilis».

c.c. 764.27: «a collo vero fit subcollo quod est collo impono sive in collo gesto et decollo, et collo depono. Suet. de Claudio (10.2): «ab iis lecticae impositus et quia sui defugerant vicissim subcollantibus in castra delatus est. Afran. nunc Iovem in tuo collo habes: decolles cave».

c.c. 871.35: ab 'eunuchus' fit 'eunuchos' verbum quod significat 'castro', cuius passivum est 'eunuchor'. Varro (235; Non. 106.7): Siquis patriam, maiorem parentem, extinguit, in eo est culpa; quod fa-

²³ Per i frammenti di Afranio, quelli a noi pervenuti, cf. l'ediz. di A. Deviault, *Comoedia Togata* (Parigi, 1981), pp. 141-252.

cit pro sua parte is qui se eunuchat. Afranius: itaque eunuchatus in medium prodit.

c.c. 1006.6: latine 'palangae' dicuntur a quo fit 'palangare' verbum, quod est onus aliquod huiusmodi fustibus transvehere. ... Afranius: et capream unam semilaceram quaterni simul palangabant.

I passi riportati presentano vocaboli latini illustrati dal Perotti, che si trovano, quasi tutti, in altri autori latini:

È testimoniato il verbo 'oppuvio' da Paolo (191 M.; 207 L.: oppuviat, verberat), ma il sostantivo ricordato dal Perotti (c.c. 152.18) non ha altre testimonianze.

'Nepotatus' (c.c. 329.59) si trova in autori latini postaugustei, come Plinio. Anche 'scurrilitas' è vocabolo post-augusteo. Interessante quanto si legge in Porfirione (ad Serm. I 3,21): «qui de personis horatianis scripserunt, Maenium et scurrilitate et nepotatu notissimum Romae fuisse». Afranio fu un autore assai stimato da Orazio (si ricordi il suo giudizio, Epist. II 1.57: dicitur Afrani toga convenisse Menandro).

Di interesse è il passo nel quale figura 'decollare' (c.c. 764. 27). Nonio (97.25) osserva: «decollare, ex collo deponere» e ricorda un frammento di Cecilio (Ribbeck 116): «habes, vide; tibi tradidi; in tuo collo est; decolles cave».

«Eunuchatus» (c.c. 871, 31) non sembra testimoniato negli autori latini. Varrone (Non. 106,8) conosce il riflessivo (se eunuchat).

Poca fortuna ha avuto il frammento di Afranio citato nel c.c. 1006,10: il Forcellini riporta il termine 'phalangare' e scrive «ita Perottus in Cornuc. ad epigr. 115 Martial., quem penes sit fides»; 'phalango' (o 'palango') è presente anche in Lewis e Short; ne è dato il significato ('to carry away on a pole') e si avverte che il verbo si trova in un passo di Afranio citato dal Perotti e che esso non è testimoniato altrove. ('The passage is otherwise unknown').

L'esame dei passi delle commedie di Afranio presenti nel cornu copiae e non identificati, permette di conoscere la qualità di questo materiale ed illustra ulteriormente il metodo di citazione del Perotti.

Lo studio di altri frammenti che non sembra siano presenti in altra fonte, ad eccezione del cornu copiae, può essere utile in questa indagine che ha lo scopo di agevolare un giudizio sull'autenticità o meno di essi da parte degli specialisti, anche futuri, dei singoli autori.

Segue una lista di frammenti di Pacuvio citati soltanto dal Perotti e nella sua opera²⁴.

1. c.c. 114. 34: dominus... hic etiam domnus dictus a poetis. Lucretius (VI. 804) et cum membra domnus praesentit frigida servis. Ita dubenus. Pacuvius: tum dubenus ligatos servos pessime verberat²⁵.

2. c.c. 139. 58: veteres etiam moero pro moestum et moerentem facio usurparunt. Pacu. qui multis se moeravit modis.

3. c.c. 188. 42: item specium, cuius diminutivum est specillum. A specio deducitur, instrumentum teres ac parvum quo medici ad tentandam vulnerum aut fistularum viam vel profunditatem utuntur: Pacu. ut medici faciunt qui prius specio vulnus tentant.

4. c.c. 521. 51: saevio capitur pro irascor. Pacuvius: quid commerui? quid in me saevis pater?

²⁴ Per la bibliografia su Pacuvio cf. H. J. Mette, «Die Römische Tragödie (insbesondere für die Jahre 1945-1964)», *Lustrum* 9 (1964), 5-212 (Pacuvio, pp. 78-107).

²⁵ Si legge nel Th. 1. L.: «certe falsarii est». Il passo è dedotto dallo Stephanus Thes. 1. L. II p. 159 (a. 1740) *ex Festo*. Ma in Festo manca il frammento di Pacuvio. Nel grammatico si legge soltanto: (p. 67 M., 59 L.): dubenus apud antiquos dicebatur qui nunc dominus.

5. c.c. 600. 16: (sternere) ... quando vero est prima coniugationis pro deiicere dumtaxat accipitur. ... Hinc costernatio deiectionis animi dicitur ex aliquo subito metu, et externo quod veteres usurparunt pro eo quod est dementem facio. Pacuvius: sed eccum miseram quam frequens luctus externavit.

6. c.c. 610. 37: a coxa fit verbum incoxo quod significat in coxam sedeo. Pacu.: adeo incoxanti mihi pes obstupuerat.

7. c.c. 615. 54: sic et ita eodem fere modo accipiuntur. Aliquando enim similitudinis sunt, ... aliquando optantis. ... Pacu. ita te dii ament, ita tibi pro voto secundent omnia.

8. c.c. 677. 57-678.2: (callere) ... ab hoc deducitur callidus, hoc est astutus et calliditas, astutia et callide adverbium, astute. ... Nam si per simplex 1 scribitur, calidus a calore deducitur et modo ferventem significat... modo ferocem, inconsultum. Pacuvius: cave, sis, nimis calide loquaris et turbam concites. Nonnumquam velocem, celerem.

9. c.c. 686. 53: veteres pro demum demus scripserunt. Pacu. quid demus magis commodum est quam ne tuum perduas, iniuriam pati?

10. c.c. 693. 2: a pateo, patesco. ... Item expato verbum quod est do me in locum patentem. Pacuvius: expatant se omnes publiceque ostendunt. Quidam tamen a spatio hoc verbum derivari volunt, et expatate esse in spatium se conferre; sed et spatium a patendo deducitur.

11. 697. 14: disserto frequentativum... et dissertabundus. ... est dissertatio, enarratio et edissero. Pacuvius: edisserere fabulam hanc. A quo disertus qui bene disserit eleganterque enarrat.

12. c.c. 702. 37: veteres 'canentas capitibus ornamenta' dixere et 'canicas furfures' unde canicaceum furfureum dicimus. Pacuvius: qui apud te quasi servus est canicaceum panem.

13. c.c. 737. 27: ab his afflator, perflator, efflator, inflator, suf-

flator, reflator... Sufflatum esse veteres dixerunt 'tumidum, erectum, quasi vento quodam elatius factum'. Pacuvius: viden' ut sufflatus incedit?

14. c.c. 817. 62 — 818. 1: dopo la spiegazione dei vari significati di 'improbus', usato 'pro nequam, lascivo, petulanti, protervo, astuto' è citato Pacuvio: nemo hoc puero improbior: quaecunque vult, suadet.

15. c.c. 840.16: et puellasco quod significat effoeminor. Pacu. puellascunt lascivia adulescentes. aliquando refloro et quasi ad pueritiam redeo.

16. c.c. 871. 28: a castro vero castratio derivatur quae proprie est virilium amputatio; ponitur tamen pro quacunque truncatione sive privatione. Pacu. ut esset aliquis qui linguam eius castraret.

17. c.c. 893. 10: ab uro fit ustulo verbum. Pacu. Candenti ferro crineis ustulare.

18. c.c. 897. 4: hinc fraces et mutatione unius litterae, flaces antiqui dixerunt fecem ex oleo expressam. Item a frango, frageo a quo fragesco quo veteres pro frangor usi fuere. Pacu. fragescit animus miseriis.

19. c.c. 899. 43: item ab hisco fit fatisco quod proprie significat fatim hisco hoc est abundanter aperior; idem (Verg. Aen. I 123) 'rimisque fatiscunt'. Ponitur tamen aliquando pro deficio. Pacu. sed mihi prius quicquid in vita dulce est fatiscat quam hanc deseram.

Alcuni passi suggeriscono le seguenti osservazioni:

1. Il frammento è ricordato dallo Stephanus e sarebbe tramandato da Festo ('ex Festo'). Il Th.l.L. commenta a proposito di 'dubenus': '?dubenus: certe falsarii est'. Paul. (67.7 Müll.; 59 Linds.) scrive: 'Dubenus apud antiquos dicebatur qui nunc dominus' (la nota è ripetuta in Lewis e Short).

2. Nonio (137.29) osserva: 'maesterat pro merentem faceret'. Accius Myrmidonibus (13 Ribbeck) 'quodsi, ut decuit, stares mecum

aut meus «te» maestaret dolor' (per le varianti di testo cf. l'apparato del Ribbeck).

3. Il termine 'specium' non trova conferma negli autori latini che conoscono 'specillum' (Cic. N.D. 3.22.57; Celso 5.28.12); secondo Cicerone (l.c.) questo strumento sarebbe stato scoperto da Esculapio. Il termine 'specium' è ricordato in alcuni dizionari, tra gli altri dal Forcellini il quale però non crede all'autenticità del frammento che, a suo giudizio, 'suspicionem laborat' oppure - osserva - occorre leggere 'specillum'.

4. Si tenga presente Terenzio (Andr. 139): 'quid commerui aut peccavi, pater?'

5. Nonio (108.11) scrive: «externavit ut consternavit, id est dementem fecit» (cita Catullo, 64.71). Il frammento di Pacuvio è accolto dallo Stephanus. J. Meltzer²⁶ avverte che il passo di Pacuvio riportato dallo Stephanus non si trova in nessuna raccolta di frammenti; si tratta dunque di un falso: 'beruht gewiss auf Irrtum oder Fälschung.'

6. Nonio 39.8: «incoxare, in coxam sidere / sedere»; è citato Pomponio (Ribbeck CRF 97). Il Forcellini riporta il frammento e commenta «ita referunt plerique lexicographi».

7. Cf. Plauto, Poen. 439 (ita me di amabunt), Terenzio Andr. 947 (ita me di ament), Hec. 206; Htm. 463; Seneca, Herc. fur. 645 (votum secundet, qui potest, nostrum deus).

8. Nonio 263. 10 ss.: «calidum est fervens, ... caldum, citatum et velox, ... caldum, ferox et inconsultum. M. Tullius de Officiis lib. 1 «82»: «sic reperias multos quibus periculosa et calida consilia». Accio (191 Ribbeck, da Nonio 524.5): «Ah, dubito quid agis: cave

²⁶ «Exsternare und Externare», *Archiv f. Lat. Lexicographie* 3 (1896), 542-45.

ne in turbam te implices». Nonio (ibid.) cita un altro frammento di Accio: non vides quam turbam, quantos belli fluctus concites?

9. Cf. Paul. (70.8 M. 61 L.): «demum, quod significat post, apud Livium (Dub. 44) demus legitur. Alii demum pro dumtaxat posuerunt».

Plaut., Trin. 781 «tum tu igitur demus... aurum dabis». ‘Demus’ è proposto da alcuni critici (Koch, Bergk), mentre i codici scrivono ‘demum’; gli apparati non segnalano varianti. Trucul. 245: «quid de thensauris integris demus danunt». In questo caso la lezione dei codici è ‘demus’ (‘demum’ A) seguita dagli editori.

10. Paul. (80,5 M.; 70 L.) «expatare: in locum patentem se dare sive in spatium se conferre»²⁷.

11. Cf. Plauto, Capt. 967: mihi quae dicam edissere; Liv. 34.52: res gestas e.

12. Paul. (45 M.; 40 L.): «canicae furfures de farre a cibo canum vocatae».

Nonio (88.16) «canicas veteres furferes esse voluerunt». Lucilius (lib. XXVII, 711 Marx): «quanti vellet quam canicas ac pultem».

Il Forcellini riporta l’aggettivo ‘canicaceus’ e cita il frammento di Pacuvio (‘canicaceus’ non si trova nel Thesaurus I.L.).

13. Varrone (Non. 395.8): ‘sufflato corpore esse’; Varrone scrive: (Non. 46.31): ‘(Figura) recte videbitur appellari si sufflata nominabitur’ ed ancora (l.c.) ‘neque auro aut genere aut multiplici scientia sufflatus ille huc veniet’.

14. Marziale II 54.4 ‘(uxor) custodem tibi quae dedit spadonem. Nil nasutius maligniusque’; V 50.6 ‘improbis nil est hac, Charopi-

²⁷ Cf. F. Bertini, art. cit., 32-33.

ne, gula'; v. sotto).

15. Nonio (154.5) dà la definizione del verbo ('ecfeminari vel revirescere') e cita Varrone (Sat. Men. 44) 'etiam veteres puellascunt'.

16. L'uso di 'castrare' nel senso di 'togliere, debilitare' è comune in latino. Cf. Seneca, Epist. 19.9 ('castrare libellos' cioè 'togliere ciò che è osceno'). Cic. (Orat. III 41.104) afferma che la morte di Scipione aveva paralizzato lo stato ('castrata re pubblica morte Africani'.)

17. Cf. Priap. 46: 'cum quendam rigidus deus videret ferventi caput ustulare ferro'.

18. Cf. Non. Ill. 1: «fragescere. frangi. Accius *Aegistho* (Trag. 26) 'neque fera hominum pectora fragescunt...' idem *Eurysace* (Trag. 337) 'numquam erit tam immanis... quin fragiscat'».

19. Sul significato del verbo Nonio (307.9) scrive: «fatiscere est aperiri; rursum deficere», ed anche (479.10) «fatiscentur pro fatiscunt». Serv. (ad Aen. I 123): «fatiscent: abundanter aperiuntur; 'fatim' enim abundanter dicimus, unde et adfatim; hiscere autem aperiri».

Da quanto è stato esposto è possibile trarre alcune conclusioni.

Non poche volte invece di pensare a citazioni si dovrà parlare di reminiscenze: il Perotti ricorda un episodio trovato nell'opera di un autore classico, segnala l'azione di un personaggio che lo ha colpito, ma il testo che offre è diverso da quello della fonte antica.

In altri casi invece il cornu copiae segue l'autore classico: varianti sono presenti ed esse sono forse dovute ad un possibile intervento del Perotti che ha inteso rendere il passo più facile oppure le varianti erano presenti nel codice del quale disponeva: tale codice, oggi perduto, non era di ottima qualità. Ma nella maggior parte dei casi si dovrà ritenere che l'umanista abbia avuto a disposizione una fonte grammaticale o lessicografica: non è escluso che essa fosse di-

versa da quella della quale oggi si fa uso²⁸.

In qualche caso sono presentati, messi insieme, due passi dello stesso autore il cui nome, tuttavia, è ricordato una sola volta: la fretta od il desiderio di risparmiare spazio può avere spinto l'umanista a ciò. Ad esempio, per illustrare il significato di 'improbior', usato a volte in luogo di 'nequam' ('aliquanto pro nequam') è riportato il frammento di Pacuvio 'nemo hoc puero improbior' con una doppia citazione di Marziale presentata tuttavia come passo unico ('nil nasutius improbiusque est'; Mart. II 54.5: nil nasutius hac maligniusque; V 50.6: 'improbiusque nil est')²⁹.

Nelle citazioni lunghe si nota, in genere, accuratezza: sembra evidente l'uso diretto della fonte manoscritta.

* * *

È noto che non pochi passi di autori latini presenti nel cornu copiae sono considerati, da alcuni filologi, frammenti nuovi mentre da altri sono ritenuti prodotto dell'immaginazione dell'umanista. Coloro che accettano i frammenti come autentici pensano che essi fossero presenti nella *Compendiosa Doctrina* di Nonio che, all'epoca del Perotti, aveva una forma più ampia dell'attuale (*Nonius auctus*, *Nonius plenior*). La cosa, in sé, è possibile od almeno non si hanno ar-

²⁸ Si pensa qui, naturalmente, soprattutto al *De compendiosa doctrina* di Nonio; R. Oliver e F. Bertini sostengono che, all'epoca del Perotti, l'opera del grammatico latino fosse più ampia dell'attuale.

²⁹ È difficile però dire se, nel caso citato, si tratti proprio di una fusione di due citazioni oppure semplicemente di una correzione o svista del Perotti. Il Poliziano che cita il verso di Marziale scrive: 'nil nasutius est sagaciusque' (cf. A. Poliziano, *Commento inedito alle satire di Persio*, a cura di L. Cesarini Martinelli e R. Ricciardi; Istituto Naz. di Studi sul Rinascimento XI [Firenze 1985], 38).

gomenti definitivi per negare una tale ipotesi. Molti testi di grammatici od eruditi antichi sono pervenuti in forma ridotta od anche frammentaria. Tuttavia anche se si accetta, per un momento, l'ipotesi di un Nonius auctus, restano interrogativi che non sembra trovino una risposta. Infatti avviene che nel commento ad un determinato vocabolo, il Perotti omette proprio le testimonianze di Nonio (quelle esistenti) che avrebbero fatto al suo caso, per citare passi 'nuovi'. La cosa avviene, ad esempio, se si esaminano frammenti non identificati di Pacuvio. Il Perotti (fr. 18) cita il tragediografo latino per illustrare il significato di 'fatisco' che è usato a volte in luogo di 'deficio' ('aliquando ponitur pro deficio') e riporta un frammento 'nuovo', mentre Nonio stesso cita versi di Pacuvio (Non. 307.10 «proinde ut ista sunt promerita vestra aequiparare ut queam / vereor nisi numquam fatiscar facere quod quibo boni», [Ribbeck 153-54]) appunto per dimostrare che 'faticare' può significare 'deficere'; a questo frammento il grammatico latino aggiunge una citazione dall'Epinausimache di Accio (330 Ribbeck): 'tamen haut fatiscar quin tuam implorem fidem' (Non. 307.8: 'faticare... rursus deficere'). Non si deve trattare di una svista perché la stessa cosa avviene per il frammento nel quale è ricordato un altro passo 'nuovo' di Pacuvio per dimostrare che i 'veteres' usarono 'fragesco' invece di 'frangor'. Nonio (Ill. 1) scrive 'fragescere', 'frangi' e cita Accio, Aegisthus, 25 Ribbeck: «...neque fera hominum pectora / fragescunt, donec vim imperi persenserint». Aggiunge un altro frammento dello stesso tragediografo (Eurysaces, 343 Ribbeck: «numquam erit tam immanis, cum «non» mea opera extinctum sciat / quin fragescat»)³⁰. Il fatto che il Perotti ignori questi versi e ricorra a frammenti 'nuovi' è difficilmente spiegabile. Si dovrà pensare ad un testo che egli aveva a di-

³⁰ Cf. il frammento 18 nella lista di questo lavoro.

sposizione il quale se da una parte era più ricco di quello attuale (Nonius auctus, Nonius plenior), dall'altra esso doveva essere anche più breve. Forse si dovrà parlare di un Nonius antologico che non ci è pervenuto.

Ancora un'osservazione che può svelare qualche inconsistenza nel metodo del Perotti e nella scelta delle citazioni. Nel frammento che illustra il significato di 'callide' egli prende la definizione da Nonio e da Nonio prende il verso di Virgilio (En. V 414). Tuttavia nel grammatico latino egli trovava anche la citazione da Cicerone, De Officiis I 82, che però omette per introdurre un frammento 'nuovo' di Pacuvio (fr. 8 in questo lavoro). La cosa potrebbe dire qualche cosa a favore dell'attendibilità del Perotti perché non era necessario che 'inventasse' una citazione quando aveva a disposizione un passo di Cicerone presente in Nonio(*).

Sesto Prete

(*) Il presente lavoro ha potuto essere svolto soprattutto per l'uso che si è fatto delle schede compilate da Pendleton Revilo Oliver dell'Università dell'Illinois il quale, con i suoi assistenti, ha dedicato molti anni della sua vita di studioso al Cornu copiae di Niccolò Perotti. A lui il più sentito ringraziamento.

Nei frammenti, non identificati, di Afranio e di Pacuvio, è stata omessa la discussione sulla loro possibile struttura metrica: infatti occorrerebbe addentrarsi in un campo nel quale è difficile proporre interpretazioni accettabili. Come si è visto, il metodo di citazione del Perotti presenta molte incertezze (si ricordi che si tratta, in genere, di citazioni indirette ed, in alcuni casi, di semplici reminiscenze e quindi di materiale che deve essere sottoposto a severo esame critico). La possibile struttura metrica di ogni singolo frammento richiederebbe lunghe discussioni.